Claricini, conte Niccolò de.

Il meccanismo in Dante.

Prato. 1884.


SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE
From
The Author.
21 Jan. 1885.



DE-CLARICINI CONTE NICCOLÒ

IL MECENATISMO
IN DANTE



PRATO
TIPOGRAFIA DI AMERIGO LICI
1884



Alla Biblioteca dell'Harvard College
manda
l'autore
Padova 1 Gennaio 1885

IL MECENATISMO IN DANTE

1884. — Prato, Tip. di Amerigo Lici.

AL PADRE MIO

GUGLIELMO DE' CLARICINI

ALLA MIA AVA MATERNA

ANGELINA FASOLO-PODRECCA

CHE SOLI RIMASTI AL MIO AMORE

TUTTO L'AMOR MIO COMPRENDONO

QUESTO LAVORETTO

SUL MASSIMO DE' NOSTRI SCRITTORI

« CHE A SÈ RITORCE TUTTA LA MIA CURA »

DEDICO E RACCOMANDO



La protezione delle scienze, delle arti e delle lettere è cosa sommamente lodevole, e ben augurabile ad una nazione: attesochè, per suo mezzo, meglio si svolge e più agevolmente giunge al suo apogeo la civiltà dei vari popoli. Quell'aiutare persone fornite di intelletto singolare, quello stimolare con la protezione le doti del loro ingegno, quel sovvenire ai loro bisogni, perchè nella serenità dello spirito possano intendere alle ragioni del bello e del buono, tutto ciò dà vita ed incremento a quelle opere, che mentre manifestano gli effetti fecondi della largita protezione, dischiudono più largo campo alla civiltà, e sono come il punto dal quale i posteri pigliano le mosse ad altre opere durature.

La Grecia ebbe il suo secolo d'oro sotto Pericle, insigne capitano, valente politico, eccellente oratore; il quale trattava con sovrana munificenza gli artisti e i letterati.

E avremmo noi forse l'Eneide di Virgilio, le Odi e le Satire di Orazio, e altri scritti eccellenti, se un Augusto non avesse onorato e protetto questi ed altri nobili ingegni del suo tempo? In Mecenate, segretario di quel

Cesare, era tanta la voglia d'aiutare i valent'uomini, e tanti prodigò tesori per loro, da meritarsi che il suo nome fosse come appellativo d'ogni persona, che sovvenga chi contende alle discipline liberali (1).

Vero è che talvolta il mecenatismo non è che un orpello, sotto cui si nascondon le mire più basse, le più abbiette operazioni. Si vuol dare, come comunemente si dice, la polvere negli occhi ai più degli uomini, per poterli spadroneggiare con più agio, per far loro sentire men pesante il tirannico giogo, che gli opprime. La storia letteraria dell'Italia, della Francia e della Spagna ed anco d'altre nazioni, ne può rendere chiarissima testimonianza.

Dante ardentemente desiderava che i principi italiani fossero mecenati; e nel *De Vulgari Eloquentia* (I, 12) (2) porta a cielo Federico II « buon logico e cherico grande » (*Conv.*, IV, 1), ed il bennato suo figlio Manfredi, perchè ambidue *seguirono le cose umane e le bestiali sdegnarono. Propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati, inhaerere tantorum Principum majestati conati sunt; ita quod eorum tempore quidquid excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat* (3). E

(1) Quell'illustre letterato, che fu B. Sorio, in una sua lettera al Professore Massalongo, deplorando che opere egregie non possano venire alla luce, perchè gli autori non hanno i mezzi, in quanto al mecenatismo scriveva: « Mecenate è già morto che sono degli anni più che millanta, ed i suoi suc« cessori non si conoscono più. »

(2) Per tutte le citazioni delle Opere di Dante mi valgo esclusivamente delle accuratissime edizioni del Giuliani. — Mentre stavo correggendo le bozze del presente lavoretto fu annunziata la morte dell'illustre uomo. La è tal perdita che ogni buon italiano, specialmente gli amatori di Dante, devono sentire con grande dolore.

(3) Quanto l'Allighieri si compiace di lodare la generosità e la magnificenza di Casa Sveva, altrettanto in più occasioni rimprovera l'avarizia della Casa d'Angiò, specialmente di Carlo II e di Roberto. Belle, a tal proposito le digressioni e le frecciate del Canto settimo del Purgatorio, dell'ottavo e decimonono del Paradiso. Però il Poeta non solo fa eccezione di Carlo Martello, figliuolo di Carlo II e fratello di Roberto, ma gli pone in bocca parole,

perchè la nostra trattazione riesca con la possibile chiarezza e a maggior profitto, ci sarà duopo di seguire attentamente la storia.

Nel 1302 Dante Allighieri, in un con molti altri fiorentini, fu mandato a confine da quella terra, che tanto amava; e « poichè, come dice egli, fu piacere de' citta-
« dini della bellissima e famosissima figlia di Roma Fio-
« renza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel
« quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita,
« e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con
« tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare
« il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle
« quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendi-
« cando, sono andato, mostrando contro a mia voglia
« la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al pia-
« gato molte volte essere imputata (1). » E quindi continua: « Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà; e sono vile apparito a molti, che forse per alcuna fama, in altra forma, mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non sola-

le quali, oltrechè mostrare l'indole generosa di quel Principe, fan credere che l' Allighieri si sarebbe atteso da lui larga protezione e ospitale rifugio. Dante aveva conosciuto Carlo Martello nel Maggio del 1289, quando quel Principe, dalla Francia recandosi a Napoli, fermossi alcuni giorni a Firenze. Dalle affettuose espressioni, onde nel Paradiso favella a Dante, ben si scorge che tra i due dovette essersi stretta una sincera amicizia, alla quale, nelle strettezze e nell'abbandono dell'esilio, il Poeta avrà ripensato con ardor di desiderio; perchè, se Carlo Martello fosse vissuto, si sarebbe risolta in efficace sussidio e in mecenatismo ben degno. Non altro che questo senso hanno per noi i versi seguenti (*Par.*, VIII, 55):

Assai m'amasti, ed avesti ben onde;
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

(1) *Cf. Par.*, XVII, 52 e *segg.*

mente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera già fatta, come quella che fosse a fare » (*Conv.*, I, 3).

Quando ebbe sentore di questa ingiusta condanna era egli a Roma ambasciadore de' Bianchi presso papa Bonifazio VIII. Abbandonando Roma, cominciava così, tra speranze e sconforti, quella vita raminga, la quale, se doveva essere per il suo cuore perenne argomento di tanta amarezza, doveva pure costituire la base fondamentale della sua morale e letteraria grandezza: e questo non è pensier nostro, sibbene stabile credenza dello stesso Allighieri (*Cf. Par.*, XVII, 97-99). Lungo la via, e soprattutto come si fu a Siena, riseppe i particolari dei lugubri fatti, che aveano rattristato la sua Firenze.

Come navigante, che lieto delle sue vagheggiate speranze discerne il porto, se da una improvvisa procella si veda ricacciato in alto, e tra l'impeto dei venti e lo scrosciar della tempesta senta sfasciarsi la nave e andare a picco l'oggetto delle sue fatiche e de' suoi lunghi desiderii, così l'anima di Dante sentissi sbattuta dall'inattesa sciagura. Che fare? È proprio degli spiriti deboli venir meno nelle sventure, e degli spiriti forti esser *tetragoni ai colpi di ventura*. Tale era Dante, e se ne pregiava (*Inf.*, XV, 93; *Par.*, XVII, 24): il perchè, anzichè lasciarsi andare a vane querimonie, o ad abbattimenti, che accasciano senza frutto, si diede a tutt'uomo a trovare amici e proseliti alla propria causa e a quella de' suoi compagni di parte, vedendo che non v'era alcun modo di ridurre a miti sensi i suoi avversari.

A Gargonza prima fecero capo i collegati fuorusciti, e quindi ad Arezzo, ove nominarono a loro capitano il conte Alessandro da Romena, al cui fianco doveano

stare dodici consiglieri, l'un de'quali fu lo stesso Dante (1). Nella sua dimora in Arezzo (anno 1302) il nostro Poeta s'unì in grande amicizia con Uguccione della Faggiuola podestà di quella terra. Intanto, vedendo i rifuggiti in Uguccione una certa qual freddezza, andavano formando in Forlì ai danni di Firenze una lega sotto il comando di Scarpetta degli Ordelaffi. Questi s'unì agli Imolesi, ai Faentini, ai Bolognesi, a Federigo da Montefeltro, a Bernardino da Polenta e forse ad Uguccione. In questo tempo Dante dai fuorusciti vien mandato per aiuti a Verona da Bartolommeo della Scala: e lasciando agli storici ed ai critici discutere e raffermare il tempo della dimora presso gli Scaligeri, e le speciali ragioni di essa, da parte nostra continuiamo a raccogliere l'elemento morale del nostro soggetto. Innanzitutto giova tener ben fisso nell'intelletto l'elogio, che Dante mette in bocca a Cacciaguida intorno agli Scaligeri (*Par.*, XVII, 70 e *segg.*):

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
  Sarà la cortesia del gran Lombardo,
  Che in su la scala porta 'l santo uccello:
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
  Che del fare e del chieder tra voi due
  Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo.

(1) Alessandro di Romena dovette essere senza dubbio una di quelle anime generose, che non furono sorde ai patimenti e alle sventure del nostro Allighieri. In fatti, nella lettera, che Dante scrisse ai nipoti del celebre Signore, condolendosi della morte di lui, leggiamo: « Memoria ejus, usquequo sub « tempore vivam, dominabitur mihi, quando magnificentia sua, quae super « astra nunc affluenter dignis praemiis muneratur, mihi sibi ab annosis tem« poribus sponte sua fecit esse subditum... Doleat ergo, doleat progenies « maxima Tuscorum, quae tanto viro fulgebat; et doleant omnes amici ejus « et subditi, quorum spem mors crudeliter verberavit. Inter quos ultimos « me miserum dolere oportet, qui a patria pulsus et exul immeritus infor« tunia mea rependens, continuo cara spe memet consolabar in illo. »

Perduta così la speranza di protezione ulteriore, confida che essa gli sarà largita dai nepoti eredi; e le parole, che loro indirizza, pur in atto di con-

Checché ne dicano i chiosatori, noi teniamo per indubitato che le allegate parole, per la stessa ragione di tempo, non possano riferirsi che a Bartolomeo. Ma non era con lui che dovèva finire la generosa protezione, che quella casa illustre concesse all' Allighieri, ma sarebbe stata continuata ed anco cresciuta dal giovane Can Grande.

La seconda volta, che Dante ritornò presso gli Scaligeri, fu nel 1308. Allora sedeva signore di Verona Alboino, il quale s'avea associato al comando il minor fratello Can Grande, che per la sua ancor fresca età nulla potea fare di bene all'esule. Ma poco dimorò Dante presso Alboino, forse perchè questi non era nobil uomo. E che ciò fosse eccovene la prova.

Parlando l'Allighieri nel Convito (IV, 16) del vocabolo nobile, dice che alcuni lo credono derivato dal verbo latino *nosco,* « e questo è falsissimo. Chè se ciò fosse, « quelle cose che più fossero nominate e conosciute in « loro genere, più sarebbero in loro genere nobili: e così « la Guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra « del mondo; e Asdente, il calzolaio di Parma, sarebbe « più nobile che alcuno suo cittadino, e Albuino della « Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di « Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima. E « però è falsissimo che *Nobile* venga da *conoscere,* ma « viene da *non vile.* »

Il 3 Aprile 1316 Lucca e Pisa insorsero contro il proprio signore Uguccione della Faggiuola, il quale con pochi fidi dovette darsi alla fuga. Così i fiorentini insieme

siglio, son notabili rispetto al nostro argomento: « Quapropter, carissimi « Domini mei, supplici exhortatione vos deprecor, quatenus modice dolere « velitis, et sensualia postergare, nisi prout vobis exemplaria esse possunt: « et quemadmodum ipse justissimus bonorum sibi vos instituit in haeredes, « sic ipsi vos, tamquam proximiores ad illum, mores ejus egregios induatis. »

alla fazione guelfa, rimasero liberi d'ogni timore. Intanto nel dicembre di quell'anno il conte Guido di Battifolle podestà di Firenze fece uno stanziamento, per il quale si permetteva a presso che tutti i forusciti di poter a certe condizioni rientrare in patria. Doveano questi pagare una *certa somma* di danaro, e quindi andarsene con in mano un cero alla chiesa di S. Giovanni; e quivi far l'offerta.

Ma Dante non era *pusillanime* (1), nè si piegò a simile pretensione; che anzi ad un frate suo amico, che gli dava l'annunzio dell'avvenuto stanziamento, e lo esortava ad accettare quell'indulto, rispose con una lettera, la quale, per la sua rilevanza storica, e perchè fa palese tutta la potenza e la fermezza del carattere di Dante, credo opportuno di qui riportare in tutta la sua integrità:

« In litteris vestris et reverentia debita et affectione « receptis, quam repatriatio mea curae sit vobis ex animo, « grata mente ac diligenti animadversione concepi; et « inde tanto me districtius obbligastis, quanto rarius « exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero si- « gnificata respondeo; et si responsio non erit qualiter « forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub exa- « mine vestri consilii antea judicium ventiletur, affectuose « deposco.

« Ecce igitur quod per litteras vestri meique nepotis, « nec non aliorum quamplurium amicorum, significatum « est mihi per ordinamentum nuper factum Florentiae « super absolutione bannitorum: quod si solvere vellem « certam pecuniae quantitatem, vellemque pati notam « oblationis, et absolvi possem et redire ad praesens. In « quo quidem duo ridenda et male praeconsiliata sunt,

(1) A buon proposito, sarà bene che si vegga nel *Convito* (I, 11) quanto il nostro Autore ragiona della *pusillanimità* in opposizione alla *magnanimità*.

« Pater; dico male praeconsiliata per illos qui talia expres-
« serunt, nam vestrae litterae discretius et consultius
« clausulatae nihil de talibus continebant.

« Estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Allagherius
« revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpessus
« exilium? Hoc ne meruit innocentia manifesta quibus-
« libet? Hoc sudor et labor continuatus in studio? Absit
« a viro Philosophiae domestico temeraria terreni cordis
« humilitas, ut more cujusdam Cioli et aliorum infa-
« mium, quasi vinctus, ipse se patiatur offerri! Absit a
« viro praedicante Justitiam, ut perpessus injurias, inju-
« riam inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam
« suam solvat!

« Non est haec via redeundi ad patriam, Pater mi; sed
« si alia per vos aut deinde per alios invenietur, quae
« famae Dantis atque honori non deroget, illam non lentis
« passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Floren-
« tiam introitur, nunquam Florentiam introibo. Quidni?
« nonne Solis astrorumque specula ubique conspiciam?
« Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique
« sub Coelo, ni prius inglorium, immo ignominiosum,
« populo Florentinaeque civitati me reddam? Quippe nec
« panis deficiet. »

Magnanima risposta; nella quale, come in tersissima e tranquilla onda si rispecchia la nobile figura di quel grande. Arso dal desiderio di rivedere la cara Firenze, più cara ancora per avervi lasciato, come credono alcuni, la moglie e sette figliuoli, non s'induce a ricondurvisi per timore che la sua fama ed il suo onore potessero venirne macchiati. Allora più che mai gli cadde ogni speranza di rimpatriare. Continuò sua vita raminga, simile al buon

Romeo, del quale, *povero e vetusto,* si compiace di tessere le lodi con vivace parola (*Par.*, VI, 139):

E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
  Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Povero Dante, ben s'apponeva quel tuo antenato, Cacciaguida, quando disse (*Par.*, XVII, 55 e *segg.*):

Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente; e questo è quello strale,
  Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
  Lo pane altrui, e com'è duro calle
  Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Can Grande della Scala, nel 1311, essendo morto il fratello Alboino, divenne solo signore di Verona; e a conseguire maggiore nominanza e decoro, ottenne in quello stesso anno da Arrigo VII il titolo di Vicario Imperiale. Era allora in sui vent'anni; avvenente della persona, di spiriti ardenti, di magnanimi pensari. Le ricchezze da'suoi maggiori ammassate dispensava con liberalità (1). Essendosi dato a tutt'uomo a favorire e proteggere la parte ghibellina, aiutò *l'alto* Arrigo all'assedio di Brescia, e lo seguì insino a Genova. Morto che si fu quell'imperadore, parossi dai colpi dei Padovani, dei Trivigiani, del Marchese d'Este e del Vescovo di Feltre, i quali tutti s'erano a'suoi danni collegati: ed il 17 settembre 1314 loro diede una memorabile sconfitta in quel di Vicenza,

(1) Il Boccaccio attesta: « Si come chiarissima fama quasi per tutto il « mondo suona, Messer Cane della Scala fu uno de' più notabili, e de' più « magnifici Signori, che dallo Imperadore Federigo Secondo in qua si sapesse « in Italia. » (*Decam.*, *Giorn.* I, *Nov.* 7).

rimanendovi prigioniero lo stesso Iacopo da Carrara; ed altra, e più sanguinosa ne diede loro, pur presso a Vicenza, nel 1318; de'quali fatti, appunto perchè rilevanti, ci serbò memoria anco nel Poema:

Ma tosto fia che Padova al palude
  Cangierà l'acqua che Vicenza bagna,
  Per essere al dover le genti crude.
(*Par.*, IX, 46).

Omai tutta Italia era ripiena del nome e delle geste del Signore di Verona.

Abbiamo più sopra veduto qual « fu il guiderdone che « lo ingrato popolo di Pisa rendè a Uguccione, che gli « aveva vendicati di tante vergogne, e racquistate tutte « loro castella e dignità; e rimisigli nel maggiore stato, « e più temuti da'loro vicini, che città d'Italia. » Così Giovanni Villani. Or bene; gli storici narrano, che il Faggiolano riparasse con alquanti fidi in Lunigiana presso l'amico Spinetta Malaspina. Di là ricorse Uguccione a Cane della Scala, il quale di buon grado lo accolse, nominandolo capitano della sua gente d'arme, e poi podestà di Vicenza. Ed ecco che in questo tempo, cioè alla fine del 1316, o al principio del 1317, noi troviamo il nostro Allighieri accolto in corte a Cane Grande della Scala in modo rispondente e all'animo generoso del Signore e alla fama del Poeta.

Bisogna pur dire che la generosità, con che il Poeta fu trattato da Can Grande, fosse veramente regale. Infatti, in tutte le opere di Dante non troviamo a qualsiasi altro personaggio elogi tanto profusi e tanto schietti come quelli, che il povero esule rivolge al Signor di Verona: alle parole cordiali aggiunge valore la stessa forma

profetica, e l'averle poste in bocca ad un suo glorioso antenato. Accennati i pregi di Bartolomeo, e la prima ospitalità che Dante n'ebbe, Cacciaguida prosegue (*Paradiso,* XVII, 76 *e segg.*):

Con lui vedrai colui che impresso fue
  Nascendo, sì da questa stella forte,
  Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
  Per la novella età, chè pur nove anni
  Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
  Parran faville della sua virtute
  In non curar d'argento, nè d'affanni (1).
Le sue magnificenze conosciute
  Saranno ancora sì, che i suoi nemici
  Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a'suoi benefici:
  Per lui fia trasmutata molta gente,
  Cambiando condizion ricchi e mendici.
E portera' ne scritto nella mente
  Di lui, ma nol dirai; e disse cose
  Incredibili a quei che fia presente.

Oltre alla lode, in queste parole manifestissima, chi è che non s'accorga che lode ancor maggiore è racchiusa nella reticenza, onde il Poeta bellamente riferisce il discorso di Cacciaguida?

(1) Perchè queste parole sulla generosa indole di Can Grande hanno molta affinità con quelle, che il Poeta mette in bocca a Virgilio sul profetato *Veltro,* che non avrebbe *cibato terra nè peltro,* molti chiosatori vollero nel *Veltro* vederci Can Grande, come altri ci aveano già veduto Uguccione. Vero è che chi abbia attentamente studiato il *De Monarchia,* e quella parte del *Convito,* dove Dante discorre dei diritti e dell'officio dell'*Imperatore,* nel Veltro, *Messo di Dio* (*Purg.,* XXXIII), non solo non può ravvisarci Can Grande od Uguccione, ma neppure un Papa, come vorrebbero altri scrittori d'altra parte dottissimi. Ogni chiosa, che nel *Veltro* non conchiuda per un *Imperatore,* a noi sembra disforme dal genuino pensiero e dal manifesto intento politico-morale del nostro Autore.

Quanto a Can Grande, per porgere il necessario commento all'allegato passo del Paradiso, viene per noi in pronto la Epistola dedicatoria, che il Poeta gli scrisse intitolandogli i primi canti del suo Paradiso. Ma per non dirompere di soverchio il nostro discorso, riferiremo da essa epistola i tratti, che fanno al caso nostro, lasciando al lettore il soggiungere le legittime considerazioni, che da essi scaturiscono.

« Inclyta vestrae magnificentiae laus, quam fama vigil « volitando disseminat, sic distrahit in diversa diversos, « ut hos in spem suae prosperitatis attollat, hos exter« minii dejiciat in terrorem. Hoc quidem praeconium, « facta modernorum exsuperans, tanquam veri existentia « latius, arbitrabar aliquando superfluum. Verum ne diu« turna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri « regina Hjerusalem petiit, velut Pallas petiit Helicona, « Veronam petii fidis oculis discursurus audita. Ibique « magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et « quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, « sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum, « ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione be« nevolus prius exstiterim; sed ex visu postmodum et « devotissimus et amicus » (§ I).

Se tanta era la stima, che a Dante infondevano le preclarissime doti, onde Can Grande era fornito, e la gratitudine della quale si sentiva ripieno per i benefici che n'ebbe da lui, é naturale che si studiasse nel miglior modo di far pubblicamente palesi i sensi del suo cuore affezionato. Prosegue infatti: « Praeferens ergo amicitiam vestram « quasi thesaurum carissimum, providentia diligenti et « accurata sollicitudine illam servare desidero. Itaque, « quum in dogmatibus moralis Negotii amicitiam adae-

« quari et salvari analogo doceatur, ad retribuendum pro « collatis beneficiis, analogiam sequi mihi votivum est. « Et propter hoc munuscula mea saepe multumque con- « spexi, et ad invicem segregavi, nec non segregata per- « censui, digniusque gratiusque Vobis inquirens. Neque « ipsi praeeminentiae vestrae congruum comperi magis, « quam *Comaediae* sublimem *Canticam,* quae decoratur ti- « tulo *Paradisi;* et illam sub praesenti Epistola, tanquam « sub epigrammate proprio dedicatam, Vobis adscribo, « Vobis offero, Vobis denique recommendo » (§ III).

Secondo noi quanto era maggiore il sentimento di riconoscenza per i favori sino allora ricevuti, e per quelli che forse il Poeta avea speranza di conseguire ulteriormente, furono la ragione precipua che ispirarono queste parole: « Illud quoque praeterire silentio simpliciter, « inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione « plus domino quam dono honoris et famae conferri videri « potest. Quinimmo cum eius titulo jam praesagium de « gloria nominis amplianda, satis attentis videbar expres- « sisse: quod de proposito » (§ IV).

Credo che non vi sia anima ben fatta, e soprattutto amante dell' onore dell' Italia nostra, che non si senta commuovere a queste parole dell'Autore, quanto semplici, altrettanto degnissime di profonda meditazione: « Sed « tenellus gratiae vestrae, quam sitio, vitam parvi pen- « dens, a primordio metam praefixam urgebo ulterius. »

Dante nel *Paradiso* (XXVI 1-3) ci ammonisce che il *poema sacro,*

Al quale ha posto mano e cielo e terra,

per più anni l'avea *fatto macro.* Nel *Purgatorio* (XXIX, 37-38), rivolgendosi alle Muse, mostra che per loro

sofferse *fami, freddi* e *vigilie*. Ed ora nella lettera a Can Grande lascia vedere, che ha in non cale la vita pur di arrivare a glorioso porto. A che tante privazioni, tante fatiche? Per poter compiere la *Divina Commedia*, per la fama della quale sperava di poter rendere benevoli i suoi concittadini, in guisa, che ritornar potesse nella sua patria non con ignominia sibbene con onorevole atto. Ma la storia ci ammaestra, che perdonano i re, anco tiranni, non mai le genti faziose.

Tale era la povertà dell' Allighieri, che accintosi a snodare i sensi allegorici del principio del suo Poema, quasi smettendo l'incominciata impresa soggiunge: « in spe« ciali vero non exponam ad praesens: urget enim me « rei familiaris angustia, ut haec et alia utilia reipublicae « derelinquere oporteat » (§ XXXII) (1). Quindi è che la generosità di Can Grande gli si dovea affacciare come sola àncora di salvezza; e questa opinione non solo è raffermata dall'esplicita parola di Dante, ma ben anco da quel certo spirito malinconico, e in un confidente, con che la esprime: « Sed spero de magnificentia Vestra, ut alias « habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas. »

Che Dante fosse largamente sovvenuto dalla munificenza di questo Signore, ce ne dà motivo l'aver egli chiamato presso di sè i figliuoli Pietro ed Iacopo, il primo de' quali prese laurea nell' Università di Bologna. Sappiamo poi che lo Scaligero teneva, come si suol dire,

(1) Sempre povero, sempre angustiato il sommo Poeta! Anche nella citata Epistola ai Conti Oberto e Guido di Romena, scrive in atto di scusa, queste compassionevoli parole: « Ego autem me vehementer vestrae discretioni excuso « de absentia lacrymosis exequiis; quia nec negligentia, neve ingratitudo me « tenuit, sed inopina paupertas quam fecit exilium. Haec etiam, velut effera « persecutrix, equis armisque vacantem, jam suae captivitatis me detrusit in « antrum, et nitentem cunctis exsurgere viribus, huc usque praevalens, impia « retinere molitur. »

corte bandita; e guerrieri, scrittori, chierici, artisti, cortigiani e giullari splendidamente vi si trattavano. E là era Guido da Castello e Sagacio Muzzio Gazzata. I Ghibellini cacciativi trovavano accoglienze oneste e liete, e persino i Guelfi, che si sottomettevano a Can Grande, vi erano benevisi. Vi troviamo in fatto Giacomo da Carrara, Vanni Scornazzano, Albertino Mussato. Ed il Gazzata, storico Veronese, ci ammaestra, che tutti questi avevano nel palazzo del signore nobile stanza e mensa. Or gli uni or gli altri poi erano invitati al desco di Can Grande, e fra questi più sovente Guido da Castello e Dante.

Nel 1320 Dante ritornò a Verona, dove il 20 Gennaio, nella Cappella di Sant'Elena, alla presenza di quasi tutto il clero di quella città, trattò la famosa questione *De Aqua et Terra* (1). « Determinata est haec Philosophia, « dice l'Allighieri, dominante invicto Domino, domino « Cane Grandi de Scala pro Imperio sacrosancto Ro- « mano, per Dantem Alagherium ». Ed anche qui chiama lo Scaligero con l'appellativo di invitto.

(1) Dante stesso, nell'esordire la trattazione del suo argomento, ci dichiara che tale questione era già stata accampata poco prima a Mantova, dove egli si trovava. La trattò di bel nuovo a Verona, per corroborarla di più validi argomenti; e la volle poi anche scrivere di suo pugno *ne livor multorum, qui absentibus viris invidiosa mendacia confingere solent, post tergum bene dicta trasmutet* (§ I).

A ricordo di questo fatto, festeggiandosi nel 1865 il sesto centenario della nascita del nostro Poeta, il Capitolo della Cattedrale di Verona volle porre nella Cappella di Santa Elena la seguente epigrafe, dettata dal Professore Leopoldo Stegagnini:

QUA IN AEDE DANTES ALIGHERIUS CANONICORUM CONLEGIO ET KLERO TANTI ELOQUII DESIDERIO CAPTIS COHORTANTIBUS ANNO MCCCXX DE TERRA ET AQUA SAPIENTER DISCEPTABAT FIDEI ET SCIENTIAE VINCULUM ECCLESIASTICI ORDINIS ET CIVILIS EXPRESSAM INDE CONCORDIAM ADMIRATI CANONICORUM CONLEGIUM ET KLERUS DUM ILLI ITALORUM MAXIMO CIVITAS QUOQUE STATUAM PONEBAT IMAGINEM SUMMI VATIS SAXO INSCULPTAM REI MNEMOSYNON EXTARE VOLUERUNT ANNO MDCCCLXV.

Non v'ha luogo a dubitare, che la fama di Dante non dovesse essersi diffusa per molta parte d'Italia sino dai primi anni del suo esilio: e ciò non solo per esser egli già illustre come letterato, non solo per aver appartenuto al numero de'reggitori di Firenze, ma anco per la fermezza del suo carattere, e per l'amicizia ond'era legato ai più illustri tra i forusciti fiorentini sparsi qui e là per le corti dei signori d'Italia. Non fa quindi maraviglia se le porte dei principi gli si schiudevano benevolmente, e se anzi i principi stessi facevano a gara per offrirgli la propria protezione: tra cotali vanno annoverati i Marchesi Malaspina.

Erano costoro Signori di quasi tutta la Lunigiana, terra resa illustre per i grandi forusciti fiorentini, che accolse, quali un Guido Cavalcanti, Uguccione della Faggiuola, il Nostro ed altri molti. Franceschino Malaspina era particolar padrone di Mulazzo, e Moroello, suo nipote, di Villafranca. Da Padova nel 1306 (1) Dante passò probabilmente in Lunigiana, siccome ne dice il Troya, per le città ghibelline di Mantova e Parma. Nella prima di queste città era principale Francesco de'Buonaccossi, cognato a Giberto da Correggio, signore della

(1) Che l'Allighieri il 27 Agosto di quest'anno fosse a Padova, è comprovato da un documento, riferito dal Gloria (*Sulla dimora di Dante in Padova,* nel volume *Dante e Padova, Studi storico-critici,* Padova, 1865), sulla cui autenticità gli storici non dubitarono mai (Cf. Balbo, *Vita di Dante,* P. II, cap. 4; Bartoli, *Storia della Lett. Ital.*, vol. V, cap. XI). A tener viva la ricordanza di tale dimora l'illustre epigrafista Carlo Leoni, nella parete esterna della casa abitata allora da Dante, vi fece porre a proprie spese questa sua iscrizione:

FAZIONI E VENDETTE
QUI TRASSERO
DANTE
1306
DAI CARRARA DA GIOTTO
EBBE MEN DURO ESILIO.

seconda, e questi era cognato a Franceschino. È giusto il ritenere, come quasi tutti i dantisti ritengono, che dall'uno all'altro congiunto fosse Dante raccomandato. Fatto sta che il 6 ottobre di detto anno troviamo l'Allighieri in Lunigiana, ove fu accolto da que'Marchesi con ogni dimostrazione d'affetto e d'onore. Ardeva da lungo tempo inimicizia fra i Marchesi Malaspina ed il vescovo di Luni, Antonio. Già parecchie volte le spade si erano incrociate, con grave danno de'rispettivi soggetti popoli. Deriderose adunque ambe le parti di por fine agli odi, i Malaspina nominavano per loro paciere l'illustre ospite, dandogli così solenne prova di quanto lo stimassero e di quanta fiducia gli avea ripieni.

Fede di questa ambasceria ce ne fanno l'atto di procura dato da Franceschino a Dante, e l'atto di pace, che fu da lui conchiusa con comune soddisfazione. Ai Malaspina e specialmente a Moroello Dante dovette e aiuto e conforto. Costui per tanti favori avuti mostra la sua gratitudine eternando nella sua Commedia la fama di tanto Casato. Portó più a cielo, é vero, Bartolomeo e Can Grande della Scala, ma dei Malaspina onora l'intiera stirpe senza distinzione di persone (1).

(1) Intorno agli Scaligeri, oltre a quanto notammo discorrendo di Alboino, giova pur rilevare il severo giudicio che Dante fa di Alberto, padre di Bartolomeo, di Alboino e di Cane, morto nel 1301: nel Canto XVIII del Purgatorio induce un'anima a parlar così:

I' fui Abate in San Zeno a Verona,
Sotto l'imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan ragiona.
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuto possa,
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo Pastor vero.

Mette Dante nel *Purgatorio* Corrado Malaspina, il giovane, Marchese di Villafranca, e ve lo mette perché distratto dalle faccende della signoria differì a pentirsi.

Il *gentil giudice* di Gallura Nino Visconti chiama Corrado, che, guardato Dante, dopo un lungo silenzio, gli si fa a dire (*Purg.*, VIII, 112 e segg.):

Se la lucerna, che ti guida in alto,
  Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
  Quant'è mestiere infino al sommo Smalto,
Cominciò ella, se novella vera
  Di Valdimagra, o di parte vicina
  Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
  Non son l'antico, ma di lui discesi:
  A'miei portai l'amor che qui raffina.
O! dissi lui, per li vostri paesi
  Giammai non fui; ma dove si dimora
  Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra Casa onora,
  Grida i signori, e grida la contrada,
  Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
  Che vostra gente onrata non si sfregia
  Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
  Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
  Sola va dritta e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, che il Sol non si ricorca
  Sette volte nel letto che il Montone
  Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
  Ti fia chiavata in mezzo della testa
  Con maggior chiovi che d' altrui sermone,
Se corso di Giudicio non s'arresta (1).

(1) « Certo non poteva mai più Dante aggiunger nulla a così vive e tenere « lodi; ma egli fece forse più altrove, trattenendosi dall' ira. Oltre ai tre « Malaspina che abbiamo veduti più o meno ospiti ed amici di Dante, Fran« ceschino, Corradino e Moroello, ed oltre ad altri numerosi di tal famiglia

Quanto Dante si trattenesse presso questi Signori, a noi non è dato di sapere. Dalle rive d'Arno indirizza l'Allighieri una lettera a Moroello Malaspina e sì gli dice: « Ne lateant dominum vincula servi sui, quem affectus « gratitudinis dominantur... ad conspectum Magnificen- « tiae praesentis oratiunculae seriem placuit destinare. »

In questa lettera gli scrive: « quum primum pedes « juxta Sarni fluenta securus et incautus defigerem; su- « bito heu! mulier, ceu fulgur descendens, apparuit ne- « scio quomodo, meis auspitiis undique, moribus et « fortunae conformis. Oh quam in ejus admiratione « obstupui! » E s'innamorò per siffatto modo di questa donna, sì come vide il *lampo della di lei bellezza*, che in

« a noi non importanti, era, e per vero dire più famoso allora che non tutti « questi, un altro Moroello, nipote ancor egli di Corrado l'antico, e così « cugino germano del Franceschino, e zio alla moda di Bretagna del Corrado « e del Moroello di Dante. Era guerriero illustre, ma tra' Guelfi; a differenza « del resto di sua casa, che sembra ab antico ed allora essere stata per la « maggior parte ghibellina. Tanto che questo Moroello lo zio dopo parecchie « fazioni guelfe in Lunigiana ed un capitanato in Milano, fu nel 1301 fatto « capitano de' Lucchesi, e di tutta la lega de' Neri; a capo della quale egli « fu che, nella state del 1302, diè a' Bianchi presso a Pistoia una gran rotta, « precedente di poco, ed agevolante la mala impresa di messer Corso Donati « e Carlo di Valois in Firenze. Nè bastò ciò, ma ultimamente nel 1306 era « stato egli di nuovo questo Moroello lo zio, che aveva ricondotta la lega Nera « (compresavi ora Firenze) contro la nemica Pistoia; egli che l'avea presa « pe' Lucchesi, egli che ne era rimasto primo podestà dato dagli alleati. Ve- « desi quindi, che se niuno mai fece danno a Dante, e dovea chiamar a sè « l'ira di lui, e massime in un luogo dove rammenta la rotta de' suoi ne' campi « Piceni, certo era questo Moroello. E tuttavia, con parole moderate, e quasi « ammiratrici, trovasi rammentato nella feroce predizione di quel fatto get- « tata a Dante in Inferno dal ladro Vanni Fucci. » (BALBO, *Vita di Dante*, P. II, capo IV). — Non sarà sfuggito al lettore il grave sbaglio, che qui commette il Balbo; se per la *mala impresa di messer Corso Donati e Carlo di Valois* s'ha a intendere, come pare, l'entrata del principe francese in Firenze favoreggiata e promossa da Corso, questa, anzichè dopo, avvenne ben prima della rotta dei Bianchi presso Pistoia, tale entrata essendosi effettuata il dì 4 Nov. 1301, come avverte Dino Compagni, e come avea già notato lo stesso Balbo in altra parte della sua opera (Cf. P. I, capo VI).

lui si *spense quel lodevole proposito,* onde si *teneva lontano dalle donne e dai canti amorosi.* E in lui regnando amore scrisse la Canzone che si incomincia:

> Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia
> Perchè la gente m'oda, ecc.

Simili confidenze, a parer mio, non si fanno se non ad esperimentato amico. Quanto fosse stato beneviso da Moroello, lo possiamo ricavare dalle parole della precitata epistola, dove chiaramente dimostra e la cara memoria e il desiderio, che lo legava tuttavia alla Corte del Malaspina, e rammenta la cortese ammirazione con che da que' Signori era stato accolto (1).

Era di nuovo Dante in Lunigiana nella primavera del 1309, ma solo di passaggio ospite dei Malaspina, chè gire ei dovea a Parigi. Celebre in quel tempo era quella città per l'Ateneo che vi fioriva. In fatto, d'ogni parte d'Europa traevano i giovani a quell'Università. E nel vico degli Strami *(Par.,* X, 136 *e segg.)* fu Dante ad apparar la teologia. Che fosse Dante a Parigi, ce ne fa fede frate Ilario nella lettera ad Uguccione colla quale accompagnava la prima cantica della *Divina Commedia,* là dove dice: *Quum iste homo ad partes ultramontanas ire intenderet, et per Lunensem dioecesim transitum faceret.* Lo dice Giovanni Boccaccio nella sua *Vita di Dante;* e nel carme latino con cui inviò al Petrarca una copia della *Divina Commedia* da sè trascritta, oltre di dirgli che Dante fu a Parigi, soggiunge che fu anco in Inghilterra.

In quanto a Parigi, dei moderni critici la più parte non ebbero difficoltà veruna per accettare un tale asserto.

(1) « Igitur mihi, a limine suspiratae postea Curiae separato, in qua, velut « saepe sub admiratione vidistis, fas fuit sequi libertatis officia, etc. »

Ma troppo ci siamo dilungati dal nostro assunto; or è d'uopo che ritorniamo in Lunigiana.

« Colà dove la Magra, maestoso fiume, termina il « corso, a destra della sua foce, si prolunga nel mare « Monte Caprione, antico retaggio dei vescovi di Luni e « dei Malaspina. La punta estrema del Monte Caprione « chiamasi del Corvo; qui comincia il golfo di Spezia, un « dì porto di Luni, sulla deliziosa ligure spiaggia. Nelle « altezze, delle quali si corona quel golfo, frequenti ap- « pariscono i castelli ove imperavano gli Spinola, i Doria, « i Fieschi e i Malaspina. Intorno al Corvo, il piccolo « porto di Lerice, da una parte, fa vaga mostra di sè; « dall'altra, ergesi un monticello sulla Magra: su questo, « nel 1176, Pipino vescovo di Luni fondò il monistero « di Santa Croce del Corvo. Nel principio del secolo XIV « i Romitani di Santo Agostino (1) l'abitavano, e frate « Ilario era il priore. » (Troya, *Il Veltro*).

A questo monistero dunque venne Dante prima di portarsi a Parigi o per devozione, o per altra cagione.

E frate Ilario, che come più sopra vedemmo, ne era il superiore, nella lettera ad Uguccione così ci dice: « Quem « ego cum viderem adhuc et mihi et aliis fratribus meis « ignotum, interrogavi quid peteret. Tunc ille, circum- « spectis mecum fratribus, dixit — *Pacem.* — Hinc magis « ac magis exarsi ad cognoscendum de illo cujus con- « ditionis homo hic esset, traxique illum seorsum ab « aliis, et, habito secum deinde colloquio, ipsum cognovi. « Quem quamvis illum ante diem minime vidissem, fama « eius ad me per longa primo tempora venerat. »

(1) Non i Romitani di S. Agostino, sì bene i Camaldolesi di S. Benedetto, come ha vittoriosamente dimostrato l'avv. Eugenio Branchi in una lettera diretta a Pietro Fraticelli e pubblicata nel *Poliziano* (fascicolo di maggio 1859), abitavano il monistero di Santa Croce del Corvo.

*

E Dante mostrò al frate l'opera sua, anzi gliela regalò, affinchè di lui conservasse più ferma memoria.

Desideroso l'Allighieri di voler contraccambiare per qualche modo i buoni uffici avuti da Uguccione della Faggiuola, non sa far di meglio, che dedicargli la prima Cantica del suo Poema.

Ma v'ha di più, e ce lo rivela la parola del monaco scrivendo: *quae cum dixisset, multum affectuose subiunxit, ut, si talibus vacare liceret, opus illud cum quibusdam glossulis prosequerer, et, meis deinde glossulis sociatum, vobis transmitterem.* Onde è chiaro, che frate Ilario senza accorgersi s'acquistò la gloria di primo chiosatore della cantica dell'inferno.

« Erano allora i frati, come avverte il Fraticelli nella « sua Vita di Dante (Cap. VI), i messi, gli ambasciatori, « gl'intermediarii, insomma i mezzi d'ogni faccenda di « pace; e già vedemmo che frati furono quelli, che Fa- « rinata inviò ai Fiorentini; frati quelli, che il reggimento « di Firenze chiamò a ricompor la città; frate quello che « il cardinale Albertini mandò ai fuorusciti in Arezzo. »

Forse Dante avrebbe consegnato egli stesso il manoscritto nelle mani del Faggiolano, se troppa non fosse stata la distanza fra la Magra e la Conca, e quel che più monta, se non avesse dovuto passare per molte terre de' Guelfi.

Che l'Allighieri offrisse il Purgatorio al Marchese Moroello Malaspina, non v'ha dubbio alcuno. Frate Ilario scrive ad Uguccione: « Si vero de aliis duabus partibus « huius operis aliquando magnificentia vestra perqui- « reret (velut qui ex collectione partium adintegrare « proponit) ab egregio viro domino Moroello Marchione « secundam partem, quae ad istam sequitur, requiratis. »

A chi dapprima avesse intenzione Dante di offrire la terza cantica del suo Poema, ce lo dice lo stesso Frate nella succitata lettera:

« Et apud illustrissimum Fridericum regem Ciciliae « poterit ultima inveniri ».

E qui ci s'affaccia innanzi un argomento degno d'attenta ricerca. Perchè Dante si mutò di proposito intitolando il Paradiso a Can Grande della Scala? Non disse forse egli a Frate Ilario, che, dopo aver considerato tutta Italia, prescelse a tutti, per offrire la sua tripartita opera, Uguccione della Faggiuola, Moroello Malaspina, Federico re di Sicilia? (1)

Buon per noi che abbiamo bastevoli documenti per dimostrare, che, in questo fatto, non fu Dante volubile, ma al sommo grado giusto.

Federico II re di Sicilia, nato di Costanza (figlia dello Svevo Manfredi) e di Pietro d'Aragona, aveva sempre tenuto testa agli Angioini, ai Papi Bonifazio VIII e Clemente V. A Dante, cui pareva vedere in questo principe un difensore degli ingiustamente oppressi, sorrise il pensiero di eternare la fama dell'Aragonese col dedicargli la terza sua Cantica della Commedia. E vieppiù in lui crebbe tal desiderio, e tanto meglio convenevole cosa con

« (1) Nam, sicut ille, qui auctor est, mihi asseruit se in suo proposito « destinasse, postquam totam consideravit Italiam, vos tres omnibus praeelegit « ad oblationem istius operis tripartiti.

Il Boccaccio nella sua *Vita di Dante* racconta:

« Questo libro della *Commedia* secondo il ragionare d'alcuni intitolò egli « a tre solennissimi uomini italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua, in questa guisa. La prima parte, cioè l'Inferno, intitolò ad « Uguccione della Faggiuola; la seconda parte, cioè il Purgatorio, al Marchese Moroello Malaspina: la terza parte, cioè il Paradiso, a Federigo terzo (?) « re di Sicilia. Altri vogliono dire, lui averlo intitolato tutto a messer Cane « della Scala.

ciò credette di fare, come riseppe che, nella discesa d'Arrigo VII di Lussemburgo, il re Federico avessegli continuamente prestato un valido aiuto con la sua flotta. Morto Arrigo, l'Aragonese abbandonò la parte imperiale, in modo poco dicevole a un re, come avverte il Fraticelli.

Richiesto d'aiuto dai Pisani, che si vedevano minacciati dai Guelfi, anzi da loro pregato che prender volesse in sua signoria la città, si rispose: « Fate, o fratelli, come potete: fate secondo accennano le condizioni de'tempi, e l'impeto della fortuna. » (Nic. Spec. ap. Murat., X, 1055).

E l'Allighieri, uomo di fermo carattere, molto s'accorò per tal cosa, e vituperò questo re. In fatto nel Convito (Tratt. IV, 6), dopo aver a lungo ragionato intorno all'altezza dell'Imperiale Autorità e della Filosofica, così si esprime: « Si scrive in quello di Sapienza: Amate il « lume della Sapienza, voi tutti che siete dinanzi a'po- « poli, vale a dire: Congiungasi la *filosofica* Autorità colla « *imperiale* a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, « che retti siete! che nulla filosofica Autorità si con- « giugne colli vostri reggimenti; nè per proprio studio « nè consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola « dello *Ecclesiaste:* Guai a te, terra, lo cui Re è fanciullo, « e li cui Principi da mane mangiano; e a nulla terra si « può dire quello che seguita: Beata la terra, lo cui Re « è nobile, e li cui Principi cibano in suo tempo a bisogno « e non a lussuria. Ponetevi mente, nemici di Dio, a'fian- « chi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese « avete. E dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri « Principi e tiranni; e guardate chi a lato vi siede per « consiglio; e annumerate quante volte il dì questo fine « dell'umana vita per li vostri consiglieri v'è additato.

« Meglio sarebbe voi, come rondine, volare basso, che, « come nibbio, altissime rote fare sopra cose vilissime. »

E nel *De Vulgari Eloquentia, Racha, Racha!* grida: « Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid « tintinnabulum II Caroli? quid cornua Johannis et Az- « zonis Marchionum potentum? Quid aliorium Magna- « tum tubae? nisi, Venite, carnifices; Venite, altriplices; « Venite, avaritiae sectatores? »

A tal personaggio l'Allighieri dovea intitolare la sublime cantica del Paradiso? Mai no: con simile mutamento di opinione Dante, si, lo ripeto, accrebbe cento tanti la sua fama, la sua gloria.

E, già che sono su tal argomento, molto in acconcio qui mi cade di notare in qual modo nel Purgatorio (VII, 112 *e segg.*) il Nostro, per bocca di Sordello, rampogni questo re:

Quel che par sì membruto, e che s'accorda
  Cantando con colui dal maschio naso,
  D'ogni valor portò cinta la corda.
E se Re dopo lui fosse rimaso
  Lo giovinetto che retro a lui siede,
  Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede.
  Iacopo e Federigo hanno i reami:
  Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
  L'umana probitate: e questo vuole
  Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Ma ancor più lo vien stigmatizzando nel Paradiso (XIX, 130 e *segg.*):

Vedrassi l'avarizia e la viltate
  Di quel che guarda l'Isola del fuoco,
  Dove Anchise finì la lunga etate;
E, a dare ad intender quanto è poco,
  La sua scrittura fien lettere mozze,
  Che noteranno molto in parvo loco.

L'ultima sferzata che dà a Federico, si è nello stesso Paradiso (XX, 61-63), là dove dice:

E quel che vedi nell'arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.

Non è del mio proposito seguire il nostro esule in tutti i suoi passi, e presso tutte le case signorili, che lo ospitarono, ma soltanto accennare ai mecenati principali. Me ne passo adunque dei Conti Guidi, dei Conti Salvatico (1), di Guido Roberti da Castello (appellato nel *Poema* col nome di *semplice Lombardo*); taccio dei Rafaelli e di Bosone di Gubbio, del Monastero di Fonte Avellana, e di Pagano della Torre Patriarca d'Aquileja; e lascio anche ai biografi, e ai critici Danteschi, disputare e decidere sulla verità di tali viaggi e di siffatto mecenatismo; avverto solo che l'Allighieri, perchè nè Guelfo nè Ghibellino, ma solo desideroso del trionfo della giustizia e della pace, da Guelfi e da Ghibellini accettò ospitalità e protezione. Checchè ne sia, vengo a Guido da Polenta, signor di Ravenna, altro ed ultimo de'suoi mecenati.

Il Boccaccio ci dice « che questo Guido ne'liberali studi « ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, « e massime quelli che per iscienza gli altri avanzavano. « Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d'ogni speranza « essere in Romagna, avendo egli lungo tempo avanti

(1) Dal fatto accennato da parecchi storici, che il Poeta fosse ospite dei Conti Salvatico, derivò, a parer mio, altro fatto rispetto alle edizioni moderne dell'*Epistolario* di Dante. Il benemerito Torri, in un Codice Vaticano, contenente la *Monarchia* e cinque lettere dell'Allighieri, ne trovò altre tre della Contessa Caterina di Battifolle, moglie del Conte Guido Salvatico, a Margherita di Bramante, moglie di Enrico VII: il Torri le credette da Dante dettate alla Contessa, o scritte in suo nome come segretario di lei, e le pubblicò nella sua edizione di Livorno (1843). Però il Fraticelli nella sua edizione le espunse; il Giuliani le dichiara non autentiche, nondimeno, dopo le autentiche, le riporta.

« per fama conosciuto il suo valore, in tanta disperazione « si dispose di riceverlo e d'onorarlo; nè aspettò da lui « di ciò essere richiesto. » Avendogliene fatto invito, Dante accettò e venne a Ravenna, « dove onorevolmente « dal signor di quella ricevuto, e con piacevoli conforti « risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose « opportune donandoli, in quella seco per più anni il « tenne, anzi sino all'ultimo della vita sua. »

« Abitò adunque Dante, più giù prosegue il Boccaccio, « in Ravenna, tolta via ogni speranza del ritornar mai in « Firenze (comechè tolto non fosse il disio) più anni sotto « la protezione del grazioso signore; e quivi colle dimo- « strazioni sue fece più scolari in poesia, e massime nella « vulgare, la quale secondo 'l mio giudicio, egli primo « non altrimenti tra noi Italici esaltò e recò in pregio, che « la sua Omero tra' Greci e Virgilio tra Latini (1). »

Guido da Polenta era nipote di quella Francesca, il cui triste caso diede occasione a Dante di regalarci quel gioiello, in un pietoso e drammatico, che si trova nel canto V dell'Inferno. Essendo in corte di questo nobile cavaliere ricevette l'invito dal celebre Giovanni, soprannominato del Virgilio, già da lui conosciuto in Bologna nel 1305-1306 di recarsi in quella città per esservi incoronato d'alloro; onore che la sua grand'opera della *Commedia* gli aveva meritato. E l'Allighieri gli risponde:

Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et, patrio redeam si quando, abscondere canos
Fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno?
. . . . Quum mundi circumflua corpora cantu
Astricolaeque meo, velut Infera regna, patebunt,
Devincire caput hedera, lauroque juvabit.

(*Ecl.* I, 41 e *segg.*).

(1) Boccaccio, *Vita di Dante.*

Dalle quali parole manifestamente appare, che il Divino Poeta sdegnava d'essere coronato d'alloro, se tale onore non gli fosse stato concesso

> Sovra il bel fiume d'Arno alla gran Villa
> (*Inf.*, XXIII, 95),

e nel suo

> . . . . bel San Giovanni
> (*Inf.*, XIX, 17).

La medesima idea manifestata in quest'egloga rinvenir si può al principio del Canto XXV del Paradiso:

> Se mai continga che 'l Poema sacro,
> Al quale ha posto mano e cielo e terra
> Sì che m'ha fatto per più anni macro,
> Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
> Del bello ovile, ov'io dormi' agnello
> Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò poeta; ed in sul fonte
> Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

Molto piacevano al Nostro le *rugiadose campagne* di Ravenna; e siccome il Del Virgilio con un'altra Egloga lo invitava di nuovo ad andare a Bologna, Dante gli risponde pure con un'Egloga, ove fra altro dice, che è da preferirsi per soggiorno *il più fertile monte della Sicilia* al *Lido Etneo,* volendo col primo significare Ravenna e col secondo Bologna.

In questo frattempo un esercito potente de' Veneziani si muove a portar guerra al Polentano.

« Ragioni di commercio e di navigazione (citiamo la « *Storia di Venezia* del Romanin) mantenevano in questi « tempi viva vertenza col Conte Guido Novello da Po-

« lenta signor di Ravenna, onde frequenti erano da una « parte e dall'altra ambasciate (1), ma senza frutto, anzi « di tanto s'inasprivano che fu richiamata la cosa al « Maggior Consiglio (2), nè si venne a componimento « che nell'anno 1328 (3) quando il governo passò nelle « mani di Ostasio da Polenta usurpatore di quel dominio. »

In tal frangente Guido prega l'ospite a voler andare ambasciatore ai Veneziani per trattare con loro di pace. Ed ei fu a Venezia, presso quel rigido Senato, ma nulla potè ottenere. Che anzi da quella sospettosa repubblica fugli negato il ritorno per mare, sì, che costretto si fu a passare per le paludose e malsane terre della Serenissima, e, causa la malaria, contrasse forte febbre. Come fu a Ravenna infermò, e la malattia aggravandosi di dì in dì, nulla potendo nè l'arte nè le amorose cure dell'ospite amico, il dì 14 Settembre 1321 rese la sua bella e grande anima al Creatore, nell'età di anni 56 e 4 mesi.

Me ne passo del narrare il dolore in cui furono immersi il Polentano ed i numerosi amici del grande esule Poeta. Quali fossero i funebri onori, che tanto mecenate rese a tanto uomo, sentiamolo da altri. « Fece « il magnifico cavaliere (dice il Bocaccio) il morto corpo « di Dante d'ornamenti poetici sopra un funebre letto

« (1) Nei Vol. V e VI, *Misti* Senato 1317-1320, di cui trovasi solo l'*Indice* all'Archivio, ove mancano i quattordici primi volumi de'*Misti*, che « cominciavano col 1293. Il N. 15 comincia coll'anno 1332. Fu questo il « tempo dell'ambasciata di Dante in Venezia, ma di cui non mi fu possibile « trovare memoria, e forse era ricordata negl'indicati tomi che mancano. Il « soggetto dell'ambasciata può desumersi dal seguente atto in *Commemoriale II*, pag. 110 t.° (1321). Risposta del doge agli oratori di Ravenna « circa *bona intromissa per Ravennates quae sunt Venet. relaxanda tempore guerrae.* »

« (2) Froneis 11 ag. 1321 — p. 113. »

« (3) Pacta 111, 208. »

« adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi « cittadini più solenni, insino al luogo de' frati minori di « Ravenna, con quell'onore che a siffatto corpo degno « estimava, insino quivi quasi con pubblico pianto il se- « guitò: e in un arca lapidea il fece per allora riporre. E « tornato nella casa, nella quale Dante era prima abitato « (secondo il ravignano costume) esso medesimo sì a « commendazione dell'alta scienza e della virtù del de- « funto, e sì a consolazione de' suoi amici, li quali egli « avea in amarissima pena lasciati, fece un ornato e lungo « sermone, disposto se lo stato e la vita gli fossero du- « rati, di egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun « altro suo merito non lo avesse memorevolmente ren- « duto a' futuri, quella lo avrebbe fatto.

« Questo laudevole proponimento infra breve spazio « fu manifestato ad alquanti, li quali in quel tempo erano « in poesia solennissimi in Romagna: sicché ciascuno sì « per mostrare la sua sufficienza, sì per rendere testimo- « nianza della portata benevoglienza al morto poeta, « sì per accattare la grazia del Signore, il quale sape- « vano ciò desiderare, ciascuno per sè fece versi, li « quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, e con « debite lodi facessino la posterità certa, chi dentro ad « essa giacesse. »

Tra coloro, che presentarano al Polentano le proprie iscrizioni, il Boccaccio, che avea esaminato tutti codesti componimenti, dichiara: *per arte e per intendimento più degni estimai che fossero i quattordici versi fatti dal Maestro Giovanni del Virgilio da Bologna, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante singolarissimo amico*. I versi son questi:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
  Quod foveat claro philosophia sinu;
Gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor,
  Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gelidis, regnumque gemellum
  Distribuit loycis rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis:
  Atropos heu! lectum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
  Exilium nato patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
  Gaudet honorati conticuisse Ducis.
Mille trecentenis ter septem Numinis annis,
  Ad sua septembris idibus astra redit.

Ma rea volse la fortuna per Guido Novello, perchè poco appresso fu cacciato dalla signoria di Ravenna; e la tomba monumentale, che questo gentile signore aveva in animo di innalzare alle ceneri di Dante, non potè aver effetto. Nondimeno i versi succitati di Giovanni del Virgilio furono posti sovra la tomba primitiva, la quale, nella mente del generoso Guido, doveva esser provvisoria (1).

Nel 1483 nella stessa Ravenna fu eretto a Dante un degno monumento, secondo il disegno del celebre architetto e scultore Pietro Lombardo, essendo podestà in Ravenna per la Repubblica di Venezia Bernardo Bembo,

(1) Il ch. letterato Corrado Ricci, frugando dottamente nelle antiche Memorie, per illustrare la dominazione in Ravenna dei Signori di Polenta, afferma d'avere rinvenuto documenti bastevoli a provare fino all'evidenza che *Dante non fu a Ravenna cortigiano nelle sale di Guido Novello, ma professore di retorica volgare allo Studio*. Il Wallis tra gli Inglesi, lo Scheffer-Boichorst e lo Scartazzini tra i Tedeschi alla notizia del Ricci fecero buon viso; però il Bartoli tra noi la ritiene *un'ipotesi ingegnosa*. A me duole di aver solo di questi dì avuto sentore delle indagini del Ricci, che, se serie, come credo, devono far mutare in buona parte le conclusioni che a Dante si riferiscono circa la ragione del suo soggiorno in Ravenna. (V. *L'Illustrazione Italiana,* N. 52, 30 Dic. 1883).

padre dell' illustre Cardinale. Volle sventura che quest'opera fosse malamente restaurata nel 1692, d'ordine del fiorentino cardinale Domenico Maria Corsi, Legato per la Romagna; e, per colmo di sciagura, come dice l'Ampére nel suo *Viaggio Dantesco,* fosse interamente ricostrutta nel 1780 da un altro Legato, il Cardinale Valenti-Gonzaga di Mantova.

Tolta dalla parete l'iscrizione già posta dal Corsi, il Morcelli vi dettò la seguente:

DANTI ALIGHIERO
POETAE SUI TEMPORIS PRIMO
RESTITUTORI POLITIORIS HUMANITATIS
GUIDO ET HOSTASIUS POLENTANI
CLIENTI ET HOSPITI PEREGRE DEFUNCTO
MONUMENTUM FECERUNT.
BERNARDUS BEMBUS PRAETOR VENET. RAVENN.
PRO MERITIS EJUS ORNATU EXCOLUIT.
ALOYSIUS VALENTIUS GONZAGA CARD.
LEG. PROV. AEMIL.
SUPERIORUM TEMPORUM NEGLIGENTIA CORRUPTUM
OPERIBUS AMPLIATIS
MUNIFICIENTIA SUA RESTITUENDUM
CURAVIT
ANNO MDCCLXXX.

Padova nel Gennaio del 1884.

N. D.-C.



Estratto dal Periodico **Scienza e Lettere** — *Vol. III, Fasc. 14 e 15*, che si pubblica in Firenze ai primi d'ogni mese, a fascicoli di sopra a 100 pagine. — Prezzo dell'abbuonamento annuo lire **12**. Dirigersi dal Sig. Cesare Bettazzi libraio, Piazza del Duomo, ***Firenze***.

